

laboratorio dell'immaginario

issn 1826-6118

rivista elettronica

http://cav.unibg.it/elephant_castle

**MODELLI ABITATIVI E
PARADIGMI IDENTITARI NELLA
CONTEMPORANEITÀ**

a cura di Nunzia Palmieri

aprile 2015

EMANUELA BURINI

Paura urbana e insicurezza sociale: il fenomeno delle *gated communities* in Nord America

Le *gated communities*: prime definizioni

Quasi inavvertitamente, al riparo da sguardi indiscreti, sta prendendo piede su scala mondiale un nuovo modello di apartheid urbana. Al Nord come al Sud, da Los Angeles a Johannesburg, da Rio de Janeiro a Lagos, si erigono, in disparte dalla società, città abitate esclusivamente da ricchi e protette da vigilantes. In questo universo di quartieri privati, arroccati dietro alti muraglioni, milioni di privilegiati accudiscono ai propri affari, al riparo dalla violenza, dalla miseria e dal degrado che li circondano. Come dare una qualche consistenza al discorso sulla riduzione delle fratture sociali e sulla lotta contro le disuguaglianze, quando questa scissione nel paesaggio urbano suggella l'esistenza di gruppi antagonisti, che si ignorano o si spiano e hanno paura l'uno dell'altro? (Robert Lopez 1996: 1)

La nascita e la diffusione delle comunità-ghetto è un fenomeno relativamente recente, che si sta progressivamente espandendo [Fig. 1], [Fig. 2] su scala mondiale. Un primo sviluppo significativo si è notato nelle grandi metropoli, soprattutto in Messico, Argentina, Cile, con una densità di popolazione molto elevata. Una delle prime spiegazioni che si è tentato di dare all'insorgere delle *gated communities*, è l'idea che le grandi città americane siano il frutto di un agglomerato eterogeneo di culture, che non ha favorito lo sviluppo di un contesto urbano omogeneo e l'instaurarsi di rapporti di vicinato stabili e duraturi. È in quest'ottica che è iniziata la "fuga" dalle grandi città verso un luogo più sicuro e protetto, al riparo da

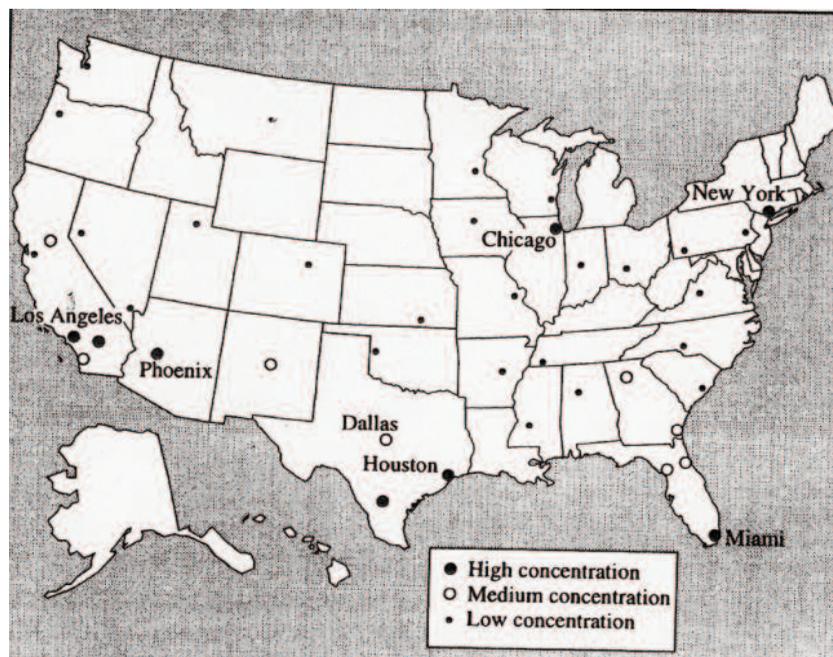


Fig. 1
Concentrazioni di *gated communities*, in E. J. Blakeley e M. G. Snyder, *Fortress America: gated communities in the United States*, 1997.

“estranei”, che ha portato, di fatto, a una vera e propria auto-segregazione dei residenti; un modo molto efficace per risolvere i conflitti sociali, agevolando, nel “ghetto” l’eventuale assimilazione di un “gruppo estraneo” al resto della collettività. Comunità residenziale chiusa rispetto all’esterno (da gate, «cancello, barriera»), che si configura spazialmente come *enclave*, dal punto di vista giuridico, secondo David J. Kennedy la *gated-community*

[...] si riferisce generalmente a un vicinato i cui membri hanno deciso di isolarsi tramite un muro o di privatizzare le loro strade, piuttosto che a un condominio che non estende il proprio controllo oltre una strada chiusa e un parcheggio [...] (Kennedy 1995: 765).

Fenomeno frequente soprattutto in quei paesi caratterizzati da un’elevata disuguaglianza economica le *gated communities* sono,

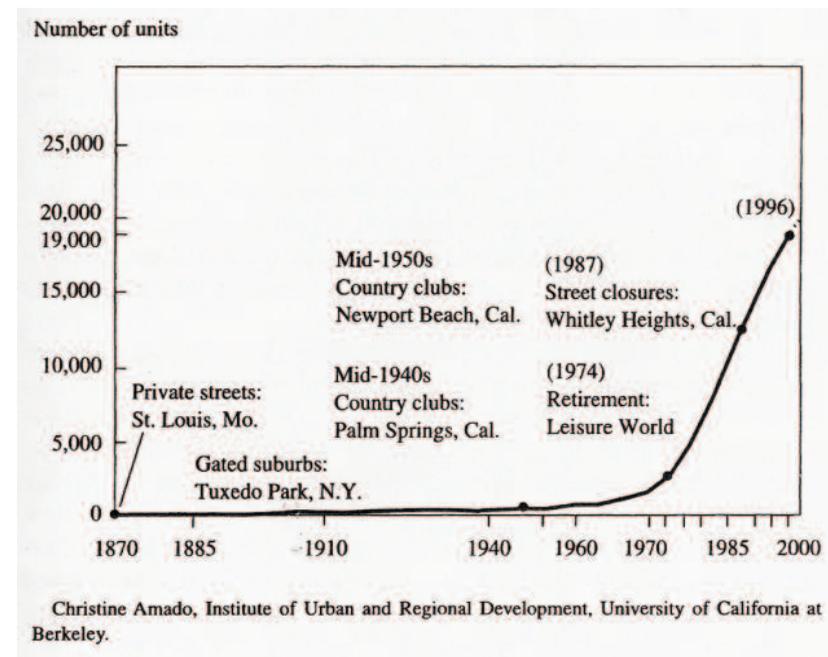


Fig. 2
Crescita di *gated communities*, in E. J. Blakeley e M. G. Snyder, *Fortress America: gated communities in the United States*, 1997.

spesso, aree residenziali situate in “punti caldi” del pianeta, ad alto tasso di criminalità e dove è prevalente la ricerca di protezione attraverso la separazione dal resto del tessuto urbano. Infatti, come scrivono Edward J. Blakeley e Mary Gail Snyder in *Fortress America* le *gated communities*

[...] sono una nuova realtà fortemente problematica in molte città del Nord America. Da Boston a Los Angeles, da Miami a Toronto i cittadini prendono posizione nel dibattito riguardante la questione se ogni quartiere residenziale debba essere murato e chiuso per prevenire l’intrusione o l’ispezione di estranei [...].¹

Collocate all’interno o all’esterno di una città, non presentano ca-

¹ Traduzione mia.

ratteristiche omogenee, ma risultano costituite su base contrattuale e sono in grado di autoregolarsi e di dotarsi di autonomi servizi e infrastrutture. Una delle principali caratteristiche di questa complessa morfologia urbana è la riduzione dello spazio pubblico a dimensione privata protetta e fortificata da muri, barriere e sistemi di sorveglianza più o meno sofisticati, che evidenziano una sfiducia nel livello di sicurezza garantito dal sistema pubblico.

Di fatto, negli Stati Uniti, Paese in cui il fenomeno ha trovato ampia diffusione per poi propagarsi globalmente, scrivono Edward J. Blakely e Mary Gail Snyder, “[...] le *gated communities* sono aree residenziali ad accesso ristretto, che privatizzano spazi normalmente pubblici” (1998: 53).

Piero Zanini in *Significati del confine* pone l'accento sulla ricerca di protezione e di omogeneità di stato sociale dei residenti, sostenendo che:

Una *gated community* è un comprensorio protetto, una porzione di territorio in cui una comunità, spesso caratterizzata dall'omogeneità professionale dei suoi ricchi membri, tende verso una completa autonomia rispetto all'esterno, dotandosi di propri servizi, scuole, comitati per la difesa dell'ambiente e soprattutto di proprie regole [...] (1997: 131).

Georg Glasze, Chris Webster e Klaus Frantz evidenziano, invece, l'affievolirsi della presenza statale nella gestione di un bene pubblico a vantaggio di “[...] vicinati in cui il governo e la sicurezza sono gestiti privatamente” (2006: 1).

L'organizzazione interna della *gated community* dipende dalla forma di associazione che la caratterizza dall'origine:

- *Cooperativa residenziale*: negli Stati Uniti è un modello marginale e poco usato che consiste nell'acquisto dell'intero immobile da parte dei residenti con l'attribuzione di determinate quote ai soci.
- *Comunità proprietaria*: è caratterizzata dalla presenza di un unico proprietario che esercita funzioni gestionali, organizzative e re-

golative, che possono anche comprendere la selezione degli inquilini in ingresso.

- *Associazione volontaria*: è l'esempio tipico della *gated community* americana e consiste nella sottoscrizione di veri e propri contratti di natura privatistica, con restrizioni e condizioni stabilite nell'interesse comune dell'autogestione della comunità e dei suoi residenti.

Una delle “carte vincenti” delle comunità-ghetto, consiste nell'efficienza dei servizi erogati; con l'autotassazione dei residenti, si soddisfa, infatti, il principio della controprestazione, cioè del corrispettivo in denaro o in natura di un servizio. Una piccola comunità autogestita risulta, così, molto più efficiente, rapida ed economica nella fornitura dei servizi al cittadino, rispetto al sistema pubblico statale. La struttura organizzativa interna delle *gated communities* finalizzata alla convivenza civile è caratterizzata dall'elezione di un'assemblea di residenti con potere decisionale ed esecutivo. Tale assemblea è ciclica e prevede la rielezione dei diversi membri; svolge funzioni legislative e giudiziarie, volte a verificare il rispetto delle regole e dei codici di comportamento in vigore, stabilendo eventuali sanzioni che prevedono, in alcuni casi, anche l'espulsione dalla comunità. I poteri dell'assemblea sono conferiti dai residenti e non sono modificabili sino alla scadenza del mandato; inoltre, grazie all'omogeneità interna degli individui residenti nella *gated community*, è possibile garantire la perpetuazione e la continuità di questo meccanismo senza troppe complicazioni.

Per quanto riguarda la provenienza sociale degli abitanti delle comunità-ghetto, all'inizio si è pensato che il ceto sociale più interessato a questo fenomeno urbano fosse soprattutto la borghesia più ricca. Oggi, invece, numerosi studi hanno evidenziato la diversificazione sociale dei residenti: per scelta, gruppi sociali eterogenei caratterizzati da diversa etnia, religione, sesso, condividono scelte di vita particolari (alimentazione, stile salutistico, ecc...), e fanno della segregazione un punto di forza della collettività. Un'ulteriore classificazione, proposta dagli urbanisti Edward J. Blakely e Mary Gail Snyder è la distinzione delle *gated communities* in *Lifestyle*



Fig. 3
Laguna Sur, una comunità di prestigio in California.

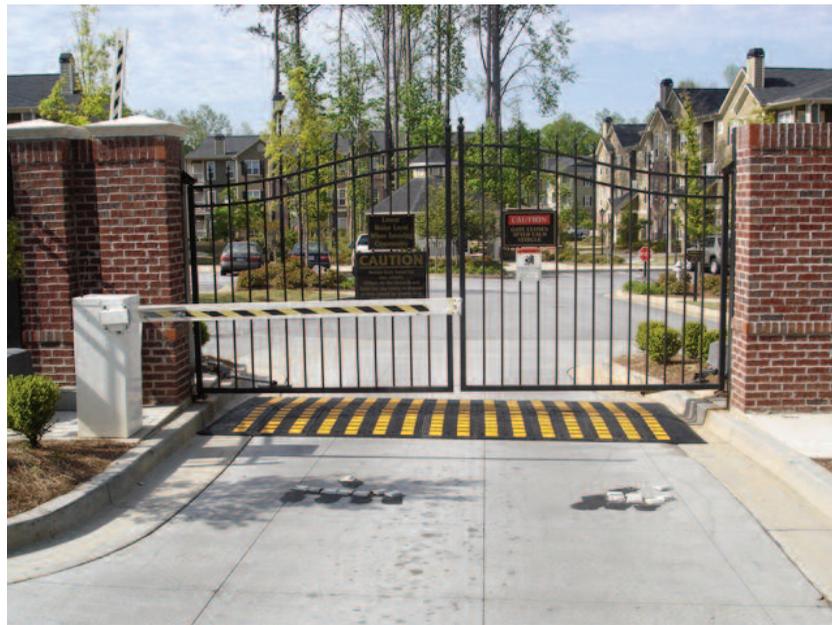


Fig. 4 (in basso)
Accesso controllato di una gated community.

Communities, Prestige Communities [Fig. 3] e *Security Zone Communities* [Fig. 4] [Fig. 5], che, secondo gli autori, è dettata da esigenze e motivazioni personali dei singoli individui, dalla ricerca di attività ludiche, dal voler ostentare uno status sociale particolare o, più semplicemente dalla ricerca di sicurezza e tranquillità [Fig. 6]. L'affermarsi delle *gated communities* può essere complessivamente considerato l'espressione della crisi della città multiculturale e di una tendenza conservatrice desiderosa di soppiantare qualsiasi

Fig. 5
Zona di sicurezza di una gated community (dettaglio).



Fig. 6 (in basso)
Ingresso di una gated community in Nord America (foto di Dean Terry, 27 luglio 2012).



«ideologia di progresso»; il diffondersi di un modello insediativo conduce inevitabilmente a un'alterazione del tessuto urbano [Fig. 7], moltiplicando i confini simbolici e materiali, riducendo lo spazio della comunicazione e tracciando le regole di una nuova geometria in grado di ridisegnare i comportamenti sociali e di ridefinire lo spazio urbano. La città, intesa come struttura, rispecchia da un lato le disomogeneità sociali e, paradossalmente, contribuisce a produrle.



Fig. 7
Un esempio di *gated community* in Nevada.

Risvolti politici e sociali

Sul piano politico, accanto all'evidente frammentazione dello spazio urbano, dovuta alla recinzione dello spazio pubblico e al conseguente restringimento della libera circolazione pedonale e veicolare, è stato sottolineato come i concetti di democrazia e cittadinanza siano stati messi in pericolo da spinte individualistiche di privatizzazione delle aree accessibili al pubblico. In ambito giuridico, infatti, il principio di uguaglianza riconosce a ciascun individuo o gruppo sociale il godimento degli stessi diritti e delle stesse opportunità sociali.

Sul piano socio-economico, infine, alcuni autori hanno sostenuto che, alla nascita delle *gated communities* e, più in generale, delle associazioni residenziali volontarie, fossero riconducibili una serie di conseguenze positive, di vantaggi economico-sociali e non solo, dalla creazione di posti di lavoro legati alla cura dei giardini, al settore dell'edilizia e della sicurezza, alla fornitura di servizi più adeguati alle reali esigenze degli individui, evidenziando come la nascita delle "comunità-ghetto" corrispondesse all'insorgere di una forma di responsabilità civica nei confronti dell'ambiente e del paesaggio urbano.

La paura dell'altro, la necessità di delimitare e difendere la pro-

prietà privata sono alla base di quasi tutte le aggregazioni sociali urbane. Il rapporto tra edificazione e paura dell'"altro" è mediato da una varietà di condizioni politiche ed economiche. La costruzione di muri attorno alla città pre-moderna è stato motivato dalle paure della sicurezza fisica degli abitanti, ma ha riguardato anche la protezione delle attività economiche all'interno della città. Come osserva Peter Marcuse (1997: 101) le mura "permettevano alle corporazioni dominanti di controllare l'ingresso, di regolare il commercio e di gestire le attività commerciali all'interno dei loro spazi".²

La relazione tra la paura e gli interventi di protezione nello spazio urbano non sono solo economici, ma anche politici. Peter Marcuse, infatti, nel suo saggio *Walls of Fear and Walls of Support* (1997) pone una semplice domanda molto pertinente: "Le fortificazioni nella città procurano sicurezza o creano paura?" (1997: 101)

In *Fortress America: gated communities in the United States* Edward J. Blakely e Mary Gail Snyder scrivono che oltre otto milioni di Americani hanno cercato riparo dal crimine e da altri problemi di urbanizzazione costruendo cancelli e recinti per limitare l'accesso alle loro comunità e il loro numero è in continua crescita. Dalla metà degli anni '80, i cancelli sono onnipresenti in molte aree della nazione. Vengono costruite nuove città con villaggi controllati e intere città incorporate con ingressi sorvegliati. Accanto alla crescente tendenza di erigere cancelli nelle aree residenziali esiste anche quella di costruire barricate per allontanare ed escludere il vicinato. I due autori sostengono che le *gated communities* limitano fisicamente l'accesso in modo che gli spazi pubblici risultino privatizzati.

Le comunità-ghetto sono diverse dagli appartamenti o dai condomini con guardie e portieri che impediscono di accedere pubblicamente ad uno spazio privato di atri e corridoi. Le *gated communities*, infatti, impediscono alle persone l'accesso a zone tradizionalmente pubbliche come i marciapiedi e le strade. I movimenti dei

² Traduzione mia.

manifestanti per controllare le strade pubbliche a Los Angeles, Houston, Miami e altre grandi città, spesso, conducono ad aspre battaglie tra vicini di casa che erigono barricate per difendersi dalla criminalità. Alcuni ritengono che cancelli e barriere siano necessari e che siano misure precauzionali per proteggersi nel futuro. Gli studi dimostrano, invece, che non c'è la prova di un'evidente riduzione della criminalità; cancelli e recinti non sono impenetrabili ai criminali e, inoltre, non riducono le animosità tra residenti né tantomeno le controversie e i motivi di dissenso.

Società e sicurezza: approcci teorici

La sicurezza assoluta è un'illusione. Gli uomini sono circondati da pericoli per tutta la durata della loro esistenza. Non esiste alcun comportamento che sia esente da rischio. [...] Ogni momento della giornata implica certi rischi [...]. (Sofsky 2005: 17)

La società moderna, attraversata da fenomeni sociali mutevoli e repentini, produce forti sensazioni di disagio e di ansia diffusa nel tessuto sociale; questo "malessere sociale" scrive Andrea Antonilli in *Insicurezza e paura oggi* (2012) è il frutto delle radicali trasformazioni sociali, produttive ed economiche che hanno interessato l'Europa a partire dalla prima rivoluzione industriale sino ai giorni nostri.

Il cambiamento degli stili di vita e l'alta concentrazione urbana hanno modificato, in modo significativo, le caratteristiche dello spazio pubblico urbano, e ciò ha determinato un diverso rapporto tra gli abitanti e la città stessa (Antonilli 2012: 30).

È sostanzialmente nel passaggio dalla città pre-moderna a quella moderna che avviene un cambiamento radicale nel comportamento dei cittadini.

Nel comportamento dei cittadini prevalgono, infatti, azioni di tipo ra-

zionale rispetto a uno scopo, che hanno il sopravvento su forme di agire tradizionale affettivo, caratteristiche delle società moderne (Antonilli 2012: 34).

Il forte e incontrollato inurbamento dovuto allo sviluppo industriale ha modificato la fisionomia cittadina, dando luogo a spazi urbani inutilizzati che sono percepiti dai cittadini come simboli dell'insicurezza e ad aree periferiche utilizzabili come luoghi per attività criminose. Rispetto alla percezione del rischio e dell'insicurezza, avvertiti dai cittadini della città moderna, due teorie di riferimento sono, a mio avviso, esplicative del fenomeno dell'insicurezza sociale: l'approccio simbolico culturale proposto da Mary Douglas e la teoria del rischio di Ulrich Beck e Anthony Giddens. L'antropologa Mary Douglas, una delle più illustri sostenitrici dell'approccio simbolico-culturale, pur sostenendo che i rischi hanno una natura oggettiva, evidenzia che la loro percezione è mediata da processi socio-culturali rilevanti. La chiave di lettura della Douglas, che attribuisce al rischio una componente reale e concreta, consiste nell'idea che la percezione del rischio dipenda dal contesto socio culturale di ciascuno: gli individui, interiorizzando le norme sociali attraverso i processi di socializzazione, devono all'influsso della propria cultura di appartenenza la costruzione simbolica della realtà e, di conseguenza, anche dei rischi. L'insieme di valori e di norme sociali di cui ogni individuo è portatore, conduce, tramite un processo di selezione delle informazioni, a una riduzione della complessità sociale e dei rischi, che vengono percepiti in modo diverso, in relazione al contesto socio-culturale di appartenenza.

La percezione della sicurezza risulta, dunque, legata ad una serie di aspetti culturali, sociali e psicologici che risultano fondamentali nella definizione della situazione di pericolo.

L'approccio proposto da Ulrich Beck e Anthony Giddens, invece, quello della "*Società del Rischio*", analizza il rischio in relazione ai mutamenti economici, politici e sociali all'interno dei contesti in cui si manifestano. Ulrich Beck parte dal presupposto che la globa-

lizzazione e il progresso tecnologico modificano le società occidentali a tal punto che gli individui subiscono un repentino processo di transizione, cioè vivono il passaggio dalla società industriale a quella che viene definita dallo stesso Ulrich Beck come “società del rischio globale” (2000: 332). Questo comporta che i rischi perdano la loro natura (che consiste nell’essere localizzati) e subiscano un processo di universalizzazione che li colloca in una dimensione spazio-temporale non circoscritta che li ricomprende ad un livello superiore globale. Il rischio finisce così per comprendere lo spettro interno delle minacce e dei pericoli globali contemporanei, visti tutti nella loro connessione con la responsabilità degli esseri umani e la convinzione, quindi, che si possa fare qualcosa per attenuarne o prevenirne gli effetti distruttivi.

La società post-moderna è caratterizzata da una crescente consapevolezza del fallimento delle promesse della prima modernità, che ha determinato una crescente sfiducia nelle istituzioni sociali e una coscienza più viva delle minacce della società, innescando un processo di riflessività a livello individuale.

Emerge nei soggetti quella che Ulrich Beck (1944) chiama “spinta sociale all’individualizzazione” (2000: 112) che comporta la difficoltà oggettiva di dovere continuamente scegliere tra diverse opzioni di identificazione all’interno di differenti aggregati sociali e culturali: si è più autonomi, ma, insieme, anche meno protetti; questo significa essere moderni.

Anche Anthony Giddens (1938), uno dei maggiori esponenti della teoria del rischio insieme a Ulrich Beck, analizza il concetto di rischio in termini di riflessività, in relazione ai processi di modernizzazione e globalizzazione, fornendo la sua interpretazione del senso di incertezza e di insicurezza che pervade la società post moderna. Nel nuovo e mutevole contesto sociale i rapporti a livello locale tendono a essere sfavoriti dal processo di globalizzazione, subendo quella che Anthony Giddens definisce disaggregazione sociale, cioè quell’affievolirsi delle interazioni personali, affettive ed emotive, a favore dell’insorgere di legami tra persone di-

stanti, più asettici e formali, che ridisegnano, secondo Giddens, la vita degli individui. In questa cornice di sgretolamento delle interazioni sociali il concetto di rischio subisce un profondo cambiamento, assumendo caratteristiche globali e favorendo l’insorgere di un diffuso senso di incertezza e di paura nella società contemporanea. I processi di trasformazione connessi alla modernità generano nei soggetti uno stato di continua e profonda insicurezza; l’individuo che si allontana dalla tradizione culturale del luogo in cui vive e ripone sempre più fiducia nei “*saperi esperti*”, si trova ad affrontare problemi che non lo riguardano da vicino, ma che hanno rilevanza su scala mondiale.

Sorge una consapevolezza diversa dei rischi, una percezione più acuta dei pericoli, una costante ridefinizione delle pratiche sociali alla luce delle informazioni che abitualmente attraversano il nostro mondo familiare, lavorativo e sociale.

Un ulteriore contributo alla definizione dei concetti di sicurezza e di rischio è dato dal sociologo Zygmunt Bauman (1925), che attribuisce alla globalizzazione una connotazione decisamente negativa. Una società per Zygmunt Bauman può essere definita “liquido-moderna” se le situazioni in cui agiscono gli uomini si modificano prima che i loro modi di agire riescano a consolidarsi in abitudini e procedure (2005:VII) La vita liquida, e la società liquida non sono in grado di mantenere e conservare la loro forma. In quella che Zygmunt Bauman definisce la “società dell’incertezza”, predomina una forma di libertà individuale che comporta un aumento del sentimento di insicurezza, dovuto all’assenza di un sistema di certezze economiche e valoriali. La società, intesa come società del rischio globale, è sempre più anche società dell’incertezza individuale, connotata dalle tre specifiche dimensioni introdotte da Zygmunt Bauman: la *security*, la *certainty* e la *safety*, la sicurezza personale, l’incolumità, del nostro corpo e delle sue estensioni (i nostri beni, la nostra famiglia, i nostri vicini) (Bauman, 1999).

Il venir meno di una di queste tre dimensioni ha l’effetto di minacciare la sicurezza e di innescare un processo di dissoluzione. Bau-



Fig. 8
La casa di Dennis Hopper in California (foto 2012).

man scrive che la “*Sicherheit*”, si trasforma in “*Unsicherheit*”: la sicurezza diventa insicura, poiché disseminata di rischi. A differenza della modernità “solida”, che si basava sui concetti di uniformità, identità, eternità, la società liquida non si pone alcun obiettivo e attribuisce il carattere di permanenza solo alla transitorietà. In questo contesto transitorio anche la funzione della città è cambiata e, da luogo di protezione, si è trasformata in luogo dell'insicurezza e del pericolo (Bauman 2005: 75). Zygmunt Bauman cita, inoltre, le forme più comuni di fortificazione difensiva, le *gated communities* appunto; in particolare nel saggio *Vita liquida* accenna a un condominio californiano chiamato Desert Island protetto da un fossato che circonda un'area di ben dieci ettari e una casa costruita per Dennis Hopper, (Bauman 2005: 76) la cui facciata in metallo ondulato senza finestre assomiglia a un *bunker* [Fig. 8]. L'architettura della paura e dell'intimidazione connota gli spazi pubblici trasformandoli in aree sorvegliate ventiquattro'ore su ventiquattro.



Fig. 9
Casa-fortezza a Varsavia (foto 2011).

La *gated community* e il confine

Il confine demarca uno spazio, ma rivendica anche un'identità. La nuova città post moderna si sta riprogettando secondo criteri rigorosamente militari; la *gated community* è la città-fortezza costruita attorno alla paura e all'ossessione della sicurezza personale [Fig. 9], dell'auto isolamento all'interno di uno spazio personale. Questo spazio chiuso, sorvegliato da dispositivi di ogni tipo (allarmi, sensori, tessere magnetiche ecc...) in cui gli individui sono inseriti in un posto fisso e i loro movimenti sono costantemente controllati, è un modello compatto di dispositivo disciplinare. Tutto al suo interno ha l'obiettivo di voler risolvere le confusioni.

La paura dell'altro è quella della malattia che si trasmette quando i corpi si mescolano; quella del male che si moltiplica quando la paura e la morte cancellano gli interdetti (Zanini 1997: 129).

La volontà di chiudersi dentro un confine, dietro il recinto di una *gated community*, ha la sua origine nel timore ossessivo del contagio, del contatto con l'altro, interiorizzato come nemico.

Chi è fuori è una persona pericolosa; la strada, allora, non è più il luogo di incontro, ma di transito e diventa lo spazio dell'emarginazione, dei senza tetto, di chi non ha accesso agli spazi "incontaminati". È l'arena di scontro tra le bande.

Un contributo molto importante nella costruzione del concetto di sicurezza viene fornito dall'innovativa Scuola Ecologica di Chicago che ha cercato di spiegare le correlazioni tra criminalità e ambiente urbano. L'apporto fornito dai ricercatori della Scuola di Chicago, viene considerato all'avanguardia sia per la peculiarità dell'approccio metodologico, che presenta un armonioso e proficuo incontro fra tecniche quantitative e qualitative, sia per le ricerche svolte sul campo, tanto da definire la città di Chicago un grande laboratorio di ricerca sociale.

Criminalità e ambiente urbano

Partendo dalla premessa che il comportamento sociale assume certe regolarità entro alcune aree naturali, i diversi studiosi, che hanno operato a partire dagli anni '30 in una Chicago in forte sviluppo demografico, hanno sviluppato innumerevoli ricerche ed indagini sulla correlazione tra criminalità e ambiente urbano. Il modello con il quale Ernest Burgess (1886-1966) si propone di spiegare il processo di espansione della città si basa sul presupposto che una città si sviluppi in maniera radiale, ovvero sulla base del suo diagramma a cerchi concentrici, a partire da un centro identificato come *loop* all'interno del quale convergono tutti i mezzi di trasporto e si accentrano la maggior parte delle funzioni commerciali e finanziarie, politiche e culturali. Intorno al centro commerciale e amministrativo della città, si trova un'area in transizione (zona II), deteriorata, composta da quartieri di camere d'affitto, da quartieri del vizio, dagli *slums* (bassifondi) e dai ghetti urbani, ma anche dai quartieri degli artisti e della piccola industria.

Quest'area è quella che attira maggiormente la popolazione dall'esterno e che racchiude i maggiori problemi sociali: è detta di transizione in quanto offre delle soluzioni temporanee ai migranti, che dopo un certo tempo di permanenza, più spesso nella seconda generazione, tenderanno a rifluire nella zona suburbana, nella zona III: un'area di residenza per gli operai e impiegati specializzati nell'industria, che sono riusciti a farsi una posizione, in un abitato residenziale di ceto medio-alto. Infine, la zona IV è rappresentata dall'abitato individuale suburbano di ceto elevato, occupato dalle classi più agiate. Oltre questo cerchio, c'è un'area indefinita, chiamata *commuters zone* (area dei pendolari), quella dei quartieri periferici e delle città satelliti del centro metropolitano.

L'espansione di cui parla Burgess non produce solo un effetto fisico e materiale, ma crea anche delle precise aree sociali: la zona di transizione mescola industrie e quartieri abitati da diversi gruppi etnici con specifiche offerte commerciali. La città si estende perché ciascun anello interno tende ad espandersi e a invadere la zona circostante e questo processo viene spiegato ricorrendo alla metafora dell'ecologia vegetale mutuata, tra gli altri, dall'ecologo vegetale Frederic Edward Clement (1874-1945) e dal suo saggio *Plant Succession: an Analysis of the development of Vegetation* (1916). Secondo dinamiche di invasione e successione, termini mutuati dall'ecologia biologica, le parti interne vengono progressivamente occupate dai nuovi arrivati, mentre le famiglie ricche si spostano in zone residenziali più lontane dal centro.

L'aspetto che viene messo in rilievo dalle ricerche ecologiche, tra le quali emerge quella condotta da Harvey W. Zorbaugh (1896-1965) nel saggio *The Gold Coast and the Slum* (1929), riguarda il progressivo indebolimento della comunità a causa della crescente separazione delle funzioni (abitare, lavorare, fare acquisti, divertirsi), comportando un aumento delle distanze sociali ed uno sgretolamento delle relazioni sociali, per il carattere di impersonalità. Queste tesi saranno poi riprese da Jane Jacobs nel noto saggio *Vita e morte delle grandi città* (2009), in cui l'antropologa statunitense esprime un giudizio severo in merito alle teorie ortodosse di

pianificazione e ristrutturazione urbanistica e ripercorre, in forma critica, le idee che maggiormente hanno contribuito a formare i canoni della moderna urbanistica e progettazione.

Jane Jacobs rimprovera alla pianificazione urbanistica moderna di non aver considerato il fenomeno evolutivo urbano nella sua complessità sociale imponendo, invece, alle città degli schemi statici. Le politiche urbanistiche statunitensi degli anni cinquanta, basate sullo *zoning* (zonizzazione) avrebbero distrutto, secondo l'antropologa, il senso di vicinato e di appartenenza alla comunità, isolando gli abitanti e ingenerando pericoli che non si producono nei luoghi urbani vitali.

Secondo l'autrice era, invece, importantissimo il *mixed-use urban development*, ossia la commistione fra persone, edifici ed attività differenti da cui avrebbe potuto nascere quella "organica, spontanea e disordinata" vitalità tipica delle comunità con un buon livello di benessere. Altro concetto chiave, ritenuto dall'antropologa statunitense di fondamentale importanza per la garanzia della sicurezza dello spazio urbano, è "L'occhio sulla strada", ovvero la presenza di attività, di movimento e di flussi, di edifici con accesso dalla strada e di finestre che guardano sulla strada. Questi elementi rappresentano il primo tutore della sicurezza; l'attenzione dell'antropologa si focalizza, infatti, sulla possibilità di pratiche spontanee di controllo del territorio, perché la presenza di abitanti e residenti crea una sorveglianza spontanea dello spazio pubblico.

CPTED Prevenzione del crimine attraverso la progettazione ambientale

Insieme a Jane Jacobs, Elisabeth Wood è stata un'autrice di grande rilevanza nell'ambito della Teoria della pianificazione sociale: nominata nel 1937 direttore esecutivo del Chicago Housing Authority (CHA), si è assunta il compito di costruire e migliorare le residenze popolari, nonché di pianificare e riqualificare le aree periferiche della città. Elisabeth Wood non si è trovata mai in linea con la visione separatista della politica di quegli anni, al contrario sostene-

va che l'integrazione razziale fosse una componente basilare per creare una comunità unita e sicura che, rifiutando l'auto-segregazione potesse ridurre la criminalità: creare zone residenziali dove far convergere abitanti di diversa etnia, estrazione sociale e con nuclei familiari diversificati erano le basi per un'attenta distribuzione e assegnazione degli alloggi popolari. Elisabeth Wood, in questo senso anticipò i tempi, elaborando una propria teoria, conosciuta come *Social Design Theory*, secondo cui determinati obiettivi di tipo sociale non potevano essere raggiunti senza l'ausilio di un'attenta pianificazione urbanistica. Condividendo le idee della Jacobs, secondo le quali:

La prima cosa da capire è che l'ordine pubblico nelle strade e sui marciapiedi della città non è mantenuto principalmente dalla polizia, per quanto questa possa essere necessaria: esso è mantenuto soprattutto da una complessa e quasi inconscia rete di controlli spontanei e di norme accettate e fatte osservare dagli abitanti stessi [...] (Jacobs 2009).

Elisabeth Wood, ha sottolineato quanto fosse fondamentale la presenza di zone interne ed esterne dedicate all'esercizio fisico, al gioco e al tempo libero, private ma aperte, ossia destinate agli abitanti dell'edificio a cui fossero assegnate, ma osservabili dagli abitanti degli edifici stessi, che esercitavano un primo tipo di controllo.

Le idee di Jane Jacobs e Elisabeth Wood, sono poi state riprese ed elaborate da altri autori che hanno inaugurato un filone di studi di prevenzione ambientale del crimine che prende il nome di (CPTED) (prevenzione del crimine attraverso la progettazione ambientale), che vede nella ricerca di un certo disegno urbano la possibilità di rendere maggiormente sicura la vita dei cittadini.

In questa ottica, il movimento di studi che ha come oggetto la criminologia ambientale ha dato vita ad un nuovo filone di ricerche che sposta il presupposto concettuale di partenza, ovvero trasferisce il *focus* dall'individuo autore del reato, inteso come fattore

centrale dell'evoluzione degli eventi criminosi, verso quell'insieme di fattori fisici, ambientali e sociali, che segnano il suo sorgere e ne determinano le molteplici modalità di evoluzione.

Riflessioni conclusive

La società contemporanea è un "organismo" in continua crescita ed evoluzione la cui progettazione urbanistica non dovrebbe, a mio avviso, essere lasciata ad iniziative private cui sfugge la trasformazione del tessuto urbano e l'asimmetrica distribuzione della ricchezza: le istituzioni, sia a livello centrale che periferico, dovrebbero pianificare politiche a breve e lungo termine, volte a promuovere la diversità come opportunità di crescita sociale, di reciproco accrescimento culturale, al fine di evitare derive auto-esclusive come le *gated communities*.

L'individualismo e l'indisponibilità alla condivisione di ideali, anima di una comunità, caratterizzano le nostre società moderne e l'erezione di barriere psicologiche difensive quali l'indifferenza e l'isolamento sono, forse, più gravi delle barriere fisiche delle *gated communities*, collettività ridotte a spazi privati e sterili che alterano l'ambiente urbano e non rappresentano una soluzione ad ansie e paure.

La necessità di un'attenzione sempre più vigile alla progettazione degli spazi pubblici rispetto a quelli privati e un approccio urbanistico integrale (Bauman 2005: 82) che valorizzi la connessione e la comunicazione tra i residenti favorirebbe, almeno dal punto di vista urbanistico, lo sviluppo di comunità e ambienti sostenibili, a dimensione umana.

BIBLIOGRAFIA

- ABBENDA C. (2010), "Progettare la sicurezza nelle città", in *Safety & Security*, EPC editore, Roma.
- AMENDOLA G. (2008), "Progettazione per la sicurezza", in *Città, criminalità, paure*, Liguori Editore, Napoli.
- AMERIO P. (2000), *Psicologia di comunità*, Il Mulino, Bologna.
- ANTONILLI A. (2012), *Insicurezza e paura oggi*, Franco Angeli, Milano.
- BAUMAN Z. (1999), *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna.
- BAUMAN Z. (2005), *Vita Liquida*, Editori Laterza, Roma.
- BECK U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
- BLAKELEY E. - SNYDER M. (1997), *Fortress America: gated communities in the United States*, The Brookings Institution Press and Lincoln Institute of Land Policy, Washington, DC.
- BURINI V. (2012), "Le gated communities", in *Politiche di sicurezza e polizie locali*, Master universitario di I livello, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Bologna.
- CLEMENT F. E. (1916), *Plant Succession: An Analysis of the Development of Vegetation*, Carnegie Institution of Washington Language, Washington.
- COSTA M. (2009), *Psicologia Ambientale e Architettonica*, Franco Angeli, Milano.
- CROWE T. D. (2000), *Crime Prevention Through Environmental Design CPTED*, National Crime Prevention Institute, US.
- GLASZE G. - WEBSTER C. - FRANTZ K. (2006), *Private cities, global and local perspectives*, Routledge, New York.
- GUBERT R. - TOMASI L. (1996), *Teoria sociologica ed investigazione empirica. La tradizione della Scuola sociologica di Chicago e le prospettive della sociologia contemporanea*, Franco Angeli, Milano.
- JACOBS J. (2009), *Vita e morte nelle grandi città, Saggio sulle metropoli americane*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino.
- KENNEDY D. J., (December 1995) "Residential Associations as State Actors: regulating the impact of Gated Communities on

- Nonmembers", *Yale Law Journal*, vol. 105, no 3, pp. 761-93.
- LOPEZ R. (marzo 1996), "Hautes murailles pour villes de riches", *Le Monde diplomatique*.
- MARCUSE P. (1997), "Walls of Fear and Walls of Support", in Ellin N. (editor), *Architecture of Fear*, Princeton Press, Princeton.
- PARK R. E. - BURGHESSE E. W. - MAC KENZIE R. D. (1967), *La città*, Edizioni di Comunità, Milano.
- PARONI P. (2004), *Un posto in strada. Gruppi giovanili e intervento sociale*, Franco Angeli, Milano.
- SEGATO L. (nd), *Principi di disegno urbano nella prevenzione della criminalità*, Centro Ricerche e studi su Sicurezza e Criminalità - RiSSC, www.rissc.it.
- SICURELLA S. (2009), *Vittimizzazione e percorsi di vita: una vita per le istituzioni*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Criminologia, Ciclo XXI, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Bologna.
- SOFSKY W. (2005), *Rischio e sicurezza*, Einaudi, Torino.
- VICTOR P. - COOPER G. - TAYLOR D. (7 gennaio 1995), "Nei quartieri della paura", in *Internazionale*.
- TOMELLERI S. (2004), *La società del risentimento*, Meltemi Editore, Roma.
- ZANINI P. (1997), *Significati del confine, I limiti naturali, storici, mentali*, Mondadori, Milano.
- ZORBAUGH H.W. (1929), *The Gold Coast and the Slum: a Sociological Study of Chicago's Near North Side*, The University of Chicago Press, Chicago.